

Il brano del Vangelo

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. ⁵Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. ⁶All’udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. ⁸Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. ⁹E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell’uomo non sia risorto dai morti”.

Introduzione

Il racconto della trasfigurazione di Gesù è situato in ciascuno dei tre vangeli sinottici in una posizione centrale (Mc 9,2-10; Mt 17,1-9; Lc 9,28-36), in un punto in cui si registra una fase decisiva tra il ministero di Gesù in Galilea e la sua salita a Gerusalemme.

Il capitolo 16, che precede quello che si apre con la Trasfigurazione, inizia con i Farisei e i Sadducei che si avvicinano a Gesù per metterlo alla prova, chiedendogli di mostrare loro un segno dal cielo, un segno concesso da Dio per accreditarlo agli occhi del popolo. A questi non sono bastati i segni che Gesù ha mostrato sino allora! È posto il problema dell’identità di Gesù.

Gesù metterà in guardia i suoi discepoli: «Fate bene attenzione e guardatevi dal lievito dei Farisei e Sadducei» (Mt 16,6). Le guide del popolo sono cieche, non riescono a riconoscere in Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» come invece Pietro dirà anche se «né la carne né il sangue» glielo ha rivelato, ma Dio stesso.

“Da allora ” Gesù comincia ad annunciare la sua passione e risurrezione, inizia a parlare apertamente ai suoi discepoli della missione che lo attende a Gerusalemme.

L’umanità di Pietro non comprende il significato profondo di questa scelta di Dio, egli vuole trattenerlo Gesù, farlo desistere dal suo impegno.

È la logica umana a scontrarsi con il pensiero di Dio. Non è in gioco un interesse particolare; è in gioco la vita, pertanto, colui che vuole essere discepolo, «rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.» (Mt 16, 24-25)

Nel dare forza a questa esigenza Gesù annuncia che «vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell’uomo venire nel suo regno», ossia come re, nello splendore e nella gloria.

1. La trasfigurazione, rivelazione del Regno

Sei giorni (Mc e Mt) o otto giorni (Lc) dopo queste parole, “Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte.” Egli opera una scelta, compie

un'elezione, e dei dodici prende con sé solo tre, tra i primi chiamati alla sequela. Sono i tre discepoli più vicini a Gesù, già scelti come testimoni della resurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37-43), quelli che saranno poi anche i testimoni del suo "sfiguramento" nell'orto del Getsemani, alla vigilia della passione (Mt 26,36-46). Sono scelti non per particolari virtù o meriti ma, nell'imperscrutabile volontà di Dio, perché possano rendere testimonianza, diventare testimoni di Gesù, anzi *i testimoni per eccellenza*: Pietro sarà «testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi» (1Pt 5,1); Giacomo e Giovanni berranno la coppa e subiranno l'immersione, secondo la promessa di Gesù (Mt 20,20-28). Saranno testimoni e dunque martiri!

Sono questi che, "presi con sé" da Gesù, salgono con lui l'alta montagna, la montagna della rivelazione di Dio che a partire dal II secolo è identificata col monte Tabor. C'è in questa salita sul monte l'eco di tutti i racconti di teofania, di rivelazione di Dio dell'Antico Testamento: la montagna del Sinai e dell'Oreb, che sono un'unica montagna (Es 3,1) salita e discesa da Mosè (Es 19-34) e da Elia (1Re 19,1-18); "la montagna della dimora del Signore elevata al di sopra dei monti" (Is 2,2; Mi 4,1). Al Sinai Dio conferma che Lui ha liberato il popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto e che in quel luogo vuole stabilire con lui un patto di 'alleanza'; per questo dona la sua Parola, i suoi insegnamenti, dando così la possibilità all'uomo di costruire la propria storia con Dio. Il Sinai è anche il luogo dove Israele si impegna ad obbedire agli 'insegnamenti' di Dio per diventare 'suo popolo'. Il Tabor rappresenta la tappa finale, il luogo della conferma di quel cammino di liberazione iniziato nel deserto, dove la premura di Dio per l'umanità è tale da 'sacrificare' il proprio figlio per essa, affinché questa possa realizzarsi pienamente. Anche sul Tabor Dio invita 'quanti vogliono essere liberi' a seguirlo in Gesù.

Dunque questa salita, che Marco e Matteo sottolineano essere diretta verso "un luogo in disparte" (Mc 9,2; Mt 17,1) e Luca specifica avere come fine la preghiera (Lc 9,28), appare in vista di un evento importante, in cui i discepoli beneficeranno di una rivelazione fatta da Dio, rivelazione che riguarda il loro maestro, confessato poco prima da Pietro come Messia-Cristo. Ed ecco che Gesù "*fu trasfigurato*", subì un mutamento nei vestiti e nel corpo. Luca, temendo che i lettori del vangelo comprendano questo evento come un mito, una metamorfosi alla stregua dei riti pagani greci, preferisce usare un'espressione più neutra: «*l'aspetto del suo volto divenne altro*» (Lc 9,29). Qui riscontriamo come l'evento sia in realtà inesprimibile e come il linguaggio degli evangelisti sia inadeguato: Matteo parla di "**vesti candide come la luce**", Marco li descrive "*splendenti, bianchissimi, quali non li potrebbe rendere nessun lavanderia sulla terra*", Luca li definisce "sfolgoranti". I tre racconti tentano dunque di descrivere la luce di questi vestiti, certamente non dimenticando che la luce è il mantello di cui si riveste Dio (Sal 104,2); in profondità, però, la sorgente di questa luce è Gesù stesso.

Invece del corpo e del volto umano quotidiano di Gesù, come lo conoscevano i discepoli, il mutamento fornisce la visione di un volto altro, luminoso, un volto trasfigurato da un'azione che poteva solo essere divina. Se Paolo nell'inno della *Lettera ai Filippesi* scrive:

«il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso □ la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, □ assumendo la condizione di servo e □ divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;» (Fil 2,6-9),

ora nella trasfigurazione colui che aveva la forma di schiavo riprende la sua forma di Dio e risplende di luce divina.

Allo stesso modo questo evento ci porta e riflettere sulla nostra umanità non semplicemente nell'orizzonte umano, ma anche nella sua destinazione divina, posta in comunione con quella di Gesù. Questo dovrebbe essere il pensiero costante del cristiano e che si alimenta di tale rivelazione.

2. Mosè ed Elia, la Legge e i profeti

Quando Gesù viene trasfigurato ecco *apparire ai discepoli "Mosè ed Elia che conversavano con lui"*.

Mosè il legislatore, dunque la *Legge*, è nominato più volte nei vangeli sinottici proprio in relazione alla Legge ma solo qui appare direttamente. Sull'alta montagna del Sinai-Oreb Mosè aveva ricevuto in

dono diverse teofanie, e proprio per la sua intimità con Dio aveva ricevuto in dono anche la luminosità del volto, che i figli di Israele non potevano sostenere (cf. Es 34,29-35). Mosè era atteso per i tempi messianici, quando sarebbe sorto il profeta simile a lui, cui doveva andare l'ascolto del popolo santo di Israele: «*Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me: a lui darete ascolto.*» (Dt 18,15). Ma Mosè era anche colui che aveva pregato Dio: «*Fammi vedere la tua gloria!*» (Es 33,18), sentendosi da lui rispondere: «*Non è possibile vedere la mia gloria e restare in vita ... Tu vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere*» (Es 33,20.23). Nell'evento della trasfigurazione Mosè è presente e vede *finalmente la gloria di Dio, Gesù Cristo*, sul volto del quale «*brilla lo splendore della gloria di Dio*» (2Cor 4,6).

Accanto a Mosè appare *Elia, il prototipo dei profeti*, anche lui salito sulla montagna di Dio per una rivelazione «*nel mormorio di un vento leggero*» (1Re 19,12), anche lui atteso alla fine dei tempi «prima che venga il giorno grande e terribile del Signore» (Mt 24,29). Elia rappresenta e sintetizza in sé tutta la profezia dell'Antico Testamento, quella che si era chiusa con Giovanni il Battista, anch'egli visto e identificato come «nuovo Elia» (cf. Mt 11,14; 17,10), precursore di Gesù nella vita, nella predicazione del Regno veniente, nella testimonianza e nella morte violenta.

Mosè ed Elia, la Legge e i profeti che sintetizzano tutte le Scritture di Israele, sono accanto a Gesù come testimoni e interpreti. Anzi, in quel loro «*conversare con lui*» mostrano un'autentica interpretazione spirituale in atto: Gesù è l'interprete della Legge e dei profeti che «*cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiega in tutte le Scritture ciò che si riferisce a lui*» (Lc 24,27). Proprio in quest'ottica, nel racconto della trasfigurazione Luca specifica che Mosè ed Elia «*parlavano con Gesù del suo esodo, che stava per compiere a Gerusalemme*» (Lc 9,31).

Non è sorprendente? Avvolti nella luce dell'eternità, essi parlano non delle gioie trascendenti del cielo, ma della *kénosis* sacrificale della crocifissione. Questo indica esattamente come la trasfigurazione debba essere compresa alla luce della crocifissione, e la crocifissione alla luce della trasfigurazione. Alla sommità del Tabor è piantata la croce; e, in parallelo, dietro al velo della carne crocifissa e sanguinante di Cristo sul Golgota dobbiamo discernere la presenza della luce increata della trasfigurazione. Gloria e sofferenza sono due aspetti di un unico, indiviso mistero. «*Hanno crocifisso il Signore della gloria*», afferma san Paolo (1Cor 2,8): Cristo è tanto il Signore della gloria quando muore sulla croce quanto lo è quando è trasfigurato sul Tabor.

È significativo che la festa della trasfigurazione, celebrata dalla Chiesa il 6 agosto ricorra quaranta giorni prima dell'esaltazione della croce, il 14 settembre. Il numero quaranta ha ovviamente un significato speciale nella storia sacra: Israele stette quarant'anni nel deserto (Nm 14,33), Elia camminò per quaranta giorni verso il monte Horeb prima di fare esperienza della teofania nella grotta (1Re 19,8), Gesù fu tentato per quaranta giorni nel deserto (Mc 1,13), e ascese al cielo quaranta giorni dopo la sua resurrezione (At 1,3).

Dunque, la Legge e i profeti indicano Gesù come il Servo del Signore che deve passare attraverso la *kénosis* e l'innalzamento, e così mostrano la continuità della fede tra Antica e Nuova Alleanza.

«Pietro, prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia»».

Pietro vuole forse prolungare questa situazione di estasi? Pensa alle tende della *festa delle capanne*, festa carica di senso escatologico? Pensa di erigere per Gesù, Mosè ed Elia la tenda dell'incontro fatta da Mosè per incontrare Dio (Es 33,7-11)? Marco sottolinea che Pietro «*non sapeva che cosa rispondere*» a quell'evento, come nell'ora del Getsemani in cui ricorre la stessa espressione.

Pietro e gli altri non comprendono ancora di essere chiamati a vivere una Nuova Alleanza con Dio. Paolo lo dirà chiaramente alla comunità di Corinto «*Da noi stessi non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.*» (2Cor 3, 5-6).

Mentre nell'AT i figli d'Israele non potevano fissare lo splendore passeggero del volto di Mosè quale risultato del suo incontro con Dio, Paolo potrà dire ai suoi fratelli in Cristo:

«¹⁰ quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova

Alleanza. ¹¹Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo. ¹²Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza ¹³ e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. ¹⁴Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. ¹⁵Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ¹⁶ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. ¹⁷Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. ¹⁸E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.» (2Cor 3, 10-18)

La conversione ci apre l'accesso alla contemplazione della Gloria di Dio in Cristo e ci permette, per mezzo dello Spirito santo, di rifletterla.

Il momento più alto della conversione di un cristiano è scoprire e conservare il grande dono che Dio ci ha fatto in Gesù. Il dono della comunione con Dio è la straordinaria realtà che per grazia è entrata nel cuore degli uomini. È per questo dono che la persona si realizza nella propria vita, che ritrova l'ordine dentro di sé e diventa capace di vivere relazioni autentiche con i fratelli.

3. La nube dello Spirito e la voce del Padre

“Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo»”.

Sullo sfondo del racconto vi è sempre il racconto della teofania rivolta sul Sinai a Mosè: sull'alta montagna c'era una nube che la copriva (Es 19,16; 20,21; 24,15; ecc.), una nube simbolo della Presenza di Dio, segno del Dio che è sceso, si è avvicinato agli uomini, e tuttavia resta nascosto, Santo, separato dal mondo. Questa nube che sul monte indicava la Dimora di Dio (*Shekinah*) nell'evento della trasfigurazione viene a testimoniare che Dio è presente e adombra, proietta la sua ombra sui personaggi di quell'esperienza. Questa è dunque la risposta alle parole di Pietro: non tre tende fatte da mano d'uomo, ma una nube, la *Shekinah* di Dio. Ecco la realtà ultima e definitiva: non più una tenda, non più un Tempio, non più un Santo dei santi, ma la *Shekinah*, la Dimora-Presenza di Dio è in Gesù Cristo, lui che è Dimora, Tempio e Presenza! Dirà Gesù secondo il quarto vangelo alla samaritana: «*Donna, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito* (cioè nello Spirito santo) *e nella Verità* (che è Gesù Cristo)» (Gv 4,23)

E dalla nube della Presenza di Dio ecco venire la voce del Padre, la parola di Dio stesso. Gesù aveva già ascoltato questa parola dal Padre nel battesimo, nell'immersione ricevuta da Giovanni il Battista; allora i cieli si erano aperti e la voce aveva dichiarato a Gesù solo: «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (Mt 3,17). Di fatto la voce del Padre allora aveva ripetuto le parole dette sul Servo del Signore: «*Ecco il mio Servo che io sostengo, in cui si compiace la mia anima*» (Is 42,1), attestando che il Figlio di Dio è il Servo del Signore. Ora questo viene annunciato ai tre discepoli. Colui che i discepoli avevano seguito, coinvolti nella sua vita, colui che avevano ascoltato e visto agire come Maestro, Profeta, Messia, è rivelato dal Padre come «Figlio amato» e «Servo del Signore».

L'invito: «*Ascoltatelo*», è l'eco della parola di Dio riguardo al profeta escatologico (Dt 18,15) ed è anche l'eco dello *Shema*: «*Ascolta, Israele...*» (Dt 6,4). Ormai l'ascolto di Dio stesso è ascolto di Gesù, del Figlio, della Parola vivente di Dio! Mosè ed Elia, la Legge e i profeti, cedono il posto a Gesù dopo avergli reso testimonianza, perché ormai è lui l'esegesi del Padre “*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*” (Gv 1,18); è lui, Gesù, che può dire in verità chi è Dio ed evangelizzarlo, renderlo cioè buona notizia per tutti gli uomini; il comando di Dio Padre: «*Ascoltatelo*» significa che Gesù è il *Lógos*, la Parola definitiva ...

Il Padre che rivela l'identità di Gesù e quindi il dono della Nuova Alleanza, riafferma però anche l'esigenza della 'sequela' che è grazia e, nello stesso stempo, risposta dell'uomo

Ma la visione svanisce, e Gesù è di nuovo contemplato “solo” nella quotidianità umile della natura umana. “*E mentre discendono dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione*

finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti». La rivelazione è stata straordinaria, ma deve restare sotto silenzio, nella contemplazione, perché non sia svelato il segreto messianico prima dell'ora della resurrezione, affinché il dramma della croce possa essere sostenuto dalla 'Gloria di Dio', in Colui che è il Risorto.